

# I sapiens e le loro finzioni

Aldo Grasselli

**I**l fatto che l'apocalisse climatica non avverrà nel corso della nostra vita è una magra consolazione. In realtà è un alibi, anche per chi è consapevole che il fenomeno finale non si verificherà in un dato giorno negli anni 3000, ma che ha cominciato ad essere invadente già oggi.

L'avanzamento del cambiamento climatico è evidente da almeno trent'anni, ma non ci ha veramente spaventati, né ha cambiato il nostro modo di "crescere". Nemmeno la pandemia Covid-19 ha generato riflessioni più lunghe di una sentenza quando invece, almeno per chi ha studiato biologia o medicina, la conoscenza di una epidemia può dirsi fondata solo dopo che questa è stata domata, resa innocua con un vaccino o messa sotto controllo sistematico con metodi efficaci.

Eppure, appena accantonato il pericolo di una guerra nucleare, sono proprio il cambiamento climatico e le malattie infettive i principali pericoli che incombono sul futuro dell'umanità. Ricordiamoci che solo 70.000 anni fa, l'*Homo sapiens* iniziò a formare strutture sociali complesse, chiamate culture. Così cominciò la storia umana, con quella che viene chiamata Rivoluzione cognitiva; 12.000 anni fa, invece, partì la Rivoluzione agricola e infine, solo 500 anni fa, si mise in moto la Rivoluzione Scientifica e industriale che ha plasmato il mondo di oggi. «*Homo sapiens per lungo tempo ha convissuto con altre specie del genere Homo: erano tutti umani. In Europa e Asia occidentale abitava Homo neanderthalensis, l'Asia orientale era popolata da Homo erectus, sull'Isola di Giava viveva Homo soloensis. Questi sono solo alcuni esempi della varietà delle specie di Homo. Eppure, 70.000 anni fa, la specie Homo sapiens esce dalla sua culla nell'Africa orientale e inizia a diffondersi in Asia e in Europa, forse ibridandosi*

*con le altre specie, forse rimpiazzandole. Homo sapiens era più efficiente rispetto ai suoi fratelli: aveva spiccate abilità sociali e migliori competenze tecnologiche. Per questi motivi rimase l'unica specie umana in circolazione, tanto che negli ultimi 10.000 anni "si è talmente abituato a essere l'unica specie umana da rendere difficile, per noi, concepire altre possibilità [...]"*» (Harari - *Sapiens, da animali a Dei*).

In appena 500 anni siamo arrivati al limite. Il cambiamento climatico è una marea lunga e imponente che sta salendo, non rivivremo più come abbiamo vissuto negli anni passati, perché quel mondo non si potrà più ricostituire.

Secondo Jonathan Franzen – che ne ha scritto nel suo libro "E se smettessimo di fingere?" – negli anni novanta sembrava ancora possibile impedirlo. Dal 2015, tuttavia, è chiaro che l'azione collettiva ha fallito. L'apocalisse climatica si sta avvicinando. Dobbiamo ammettere che non abbiamo saputo impedirlo, ma: «*Finché abbiamo qualcosa da amare abbiamo qualcosa da sperare*».

La lotta per frenare le emissioni globali di anidride carbonica e impedire che il Pianeta si scioglia sembra un compito per anime belle, per estremisti benestanti, per gruppi di intellettuali catastrofisti e ragazzine antisistema, un limite alla crescita, alla produzione, all'occupazione, al benessere.

L'obiettivo è chiaro da trent'anni e, nonostante gli sforzi per raggiungerlo, non abbiamo fatto progressi. Il cambiamento climatico generato dalla frenesia dell'uomo non attende.

Oggi, le prove scientifiche sono irrefutabili. Se una persona ha meno di 50 anni, ha buone possibilità di assistere a una radicale destabilizzazione della vita sulla terra: massicce carestie, incendi apocalittici, economie al collasso, inondazioni epiche, centinaia di milioni di rifugiati in

Editoriale

fuga da regioni rese inabitabili dal caldo estremo o dalla siccità permanente. Se ha meno di trent'anni e non cambieremo atteggiamento, vi assisterà di sicuro.

Se si tiene al Pianeta, e alle persone e agli animali che vivono su di esso, si può pensarla in due modi. Si può continuare a sperare che la catastrofe sia evitabile, e sentirsi sempre più frustrati o arrabbiati per l'inerzia del mondo. Oppure si può accettare che il disastro sia in corso e iniziare a ripensare cosa significa concretamente prevenire l'estinzione della nostra specie.

Difficilmente passa un giorno senza sentir dire che è tempo di "rimboccarci le maniche" e "salvare il Pianeta"; che il problema del cambiamento climatico può essere "risolto" se si mette in moto la volontà collettiva.

Questo messaggio poteva essere ancora vero negli anni '90, quando la scienza svelò chiaramente la realtà, ma negli ultimi trent'anni abbiamo emesso tanta anidride carbonica quanto nei due precedenti secoli di industrializzazione. I fatti sono cambiati, ma per qualche motivo il messaggio dilatorio rimane lo stesso. Psicologicamente, questa negazione ha un senso. Nonostante la realtà del fatto che presto saremo morti per sempre, noi viviamo nel presente, non nel futuro. Potendo scegliere tra un'allarmante astrazione (la morte) e la rassicurante evidenza dei miei sensi (la colazione che mi aspetta domattina), la mia mente preferisce concentrarsi su quest'ultima.

Altri tipi di apocalisse, religiosa o term nucleare o causata da asteroidi, hanno almeno la nettezza binaria della morte: un momento il mondo è lì, il momento successivo è scomparso per sempre. L'apocalisse climatica, al contrario, è confusa. Prenderà la forma di crisi sempre più gravi che si accavallano caoticamente fino a quando la civiltà non inizierà a cedere.

Parte della negazione, tuttavia, è più intenzionale, dettata da interessi economici che contrastano con gli interessi collettivi. Ancora una volta un modello economico obsoleto, che divora risorse e inquinava, non vuole evolversi e impone la

socializzazione dei costi a noi e alle generazioni future per poter procedere nella privatizzazione degli utili che andranno nei bilanci azionari di quest'anno.

La nostra atmosfera e gli oceani possono assorbire solo una determinata quantità di calore prima che il cambiamento climatico, intensificato da vari cicli di *feedback*, vada completamente fuori controllo.

Il mondo emette ogni anno 51 miliardi di tonnellate di anidride carbonica, per contenere i fenomeni del cambiamento climatico e pensare di prevenire una catastrofe, secondo gli studi della Fondazione di Bill Gates, occorre che entro il 2050 questa cifra sia zero.

Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'* ha ricordato che: «*La distruzione della biodiversità, lo spaventoso aumento dei disastri climatici, l'impatto dell'epidemia su poveri e deboli sono segnali da analizzare e approfondire. È un momento cruciale per il Pianeta e i suoi abitanti: non possiamo più girarci dall'altra parte*».

Il virus Sars-CoV-2 e la pandemia Covid-19 almeno una lezione dovrebbero avercela impartita, non c'è un rifugio privato sicuro in cui barricarsi se il problema è collettivo.

*Tout se tient* (uno dei motti preferiti di Luigino Bellani). Tutto è legato. Per l'equilibrio del pianeta sono importanti anche la produzione zootecnica, la produzione alimentare, il prelievo ittico, lo spreco delle risorse e delle produzioni alimentari, l'impatto ambientale dei nostri rifiuti e il loro ripresentarsi nei nostri alimenti e nell'acqua (ingeriamo circa 50 mila particelle di plastica ogni anno secondo Gunter Paoli - Economia circolare), la deforestazione per aprire nuovi spazi alla produzione agricola o all'allevamento brado che smuovono i virus esotici dal loro habitat per diffonderli nel piccolo mondo che si muove in modo frenetico.

La Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen ha affermato che ha una sola priorità: promuovere il *Green Deal* europeo, cioè una serie di misure per rendere più sostenibili e meno

dannosi per l'ambiente la produzione di energia e lo stile di vita dei cittadini europei.

Il *Green Deal* «trasformerà l'Unione europea in una società giusta e prospera, con un'economia di mercato moderna e dove le emissioni di gas serra saranno azzerate, e la crescita sarà sganciata dall'utilizzo delle risorse naturali».

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile è lo scenario su cui si giocheranno le nostre azioni nei prossimi 10 anni. Viene definita un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità. Sottoscritta il 25 settembre 2015 dai Governi dei 193 Paesi membri delle Nazioni unite, e approvata dall'Assemblea generale dell'ONU, l'Agenda è costituita da 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile<sup>1</sup> inquadri all'interno di un programma d'azione più vasto costituito da 169 target o traguardi, ad essi associati, da raggiungere in ambito ambientale, economico, sociale e istituzionale entro il 2030.

Tra il dire e il fare c'è qualche differenza. La differenza è che bisogna iniziare a fare qualcosa di concreto, in modo pragmatico, anche circoscritto e limitato, ma sostanziale. Chi attende una soluzione "combo" con tempi certi e istruzioni per tutti sta perdendo tempo.

Ormai non occorre nemmeno attirare l'attenzione sulla banalità poco attraente della prevenzione perché siamo già entrati nella fase drammatica, teatrale e ben più affascinante dell'emergenza. Anche se un'emergenza perenne diventa una noiosa normalità che giustifica ogni ignavia.

I veterinari hanno sempre avuto un ruolo cruciale nelle interazioni tra il mondo agricolo, quello industriale, la qualità dell'ambiente e la tutela della fauna selvatica, gli interessi economici e la tutela delle popolazioni dalle malattie umane e animali e la disponibilità di cibo sano. Dovremo averne profonda consapevolezza anche in questo *Green New Deal*, aggiornare i nostri saperi, e fare la nostra parte. Ben sapendo che: «*chi pianta datteri non mangia datteri*» ... ma fa una cosa buona.

<sup>1</sup> <https://www.un.org/sustainabledevelopment/>